

designazione monarchica, del "Poet Laureate" (attualmente ricoperta da una donna, Carol Ann Duffy). Come prima di lui John Kennedy e Bill Clinton, nel 2009 Barack Obama commissionò una poesia per la cerimonia del suo insediamento alla presidenza. In Italia sarebbe impensabile. Tra l'altro non abbiamo mai avuto un autore come Walt Whitman — e forse lo rimpiangiamo se con le sue *Foglie d'erba* è anche da noi e tuttora fra i longseller più tenaci (a differenza di Carducci e D'Annunzio).

Nel mondo anglosassone si stabilisce che "il peggior poeta della storia" (Wikipedia) sia stato William Topaz McGonagall, uno scozzese dell'Ottocento. In particolare, sul fatto che la sua trilogia dedicata al ponte ferroviario sul fiume Tay, a Dundee, sia appunto "orrenda" non c'è discussione. Una prima poesia elogia la sua costruzione; la seconda ne piange il crollo (e soprattutto la morte di tutti i passeggeri del treno che lo stava percorrendo); la terza ne elogia la ricostruzione. La più tremenda è quella centrale: Lerner fa notare come la sua costruzione sia tecnicamente difettosa quanto quella del ponte stesso. McGonagall fallisce soprattutto nel tentativo di rendere quella singola tragedia parte di una tradizione, dolore tra i dolori che appartengono alla comunità umana.

Letterariamente ben più rilevante è però il fallimento di Walt Whitman, proprio lui: "poeta così potente e così potentemente imbarazzante", "il quale desiderava che il suo libro, *Foglie d'erba*, fosse una sorta di bibbia laica della democrazia americana". Voleva produrre una poesia abbastanza semplice, libera dalle convenzioni metriche tradizionali, capace di unificare un paese giovane, vastissimo, variegato e potenzialmente pieno di quelle contraddizioni che Whitman, notoriamente, riconosceva anche dentro di sé. "Sono vasto, contengo moltitudini" è affermazione che vale per il poeta e vale anche di più per lo Stato federale. Ma quest'unione spirituale di milioni di individui "in un autentico Popolo" è rimasta nel motto "*e pluribus unum*": non si è realizzata. Con prudente onestà, Whitman la collocava in un futuro indeterminato; i detrattori della poesia però sembrano presupporre, inconsapevolmente, che il progetto whitmaniano si sia realizzato "in qualche momento imprecisabile del passato", quindi "disfatto con il declino di questa forma d'arte e/o del suo pubblico". I ragionamenti di Lerner sono interessanti anche per noi, per quanto in questo oblio pubblico e sociale l'Italia pare essersi avvantaggiata di un paio di secoli. Persino le critiche che si possono, e si devono, muovere allo sgraziato McGonagall postulano che la poesia debba, e possa, "trascendere la rappresentazione e sconfiggere il tempo". Ammette Lerner: "Ciò che pretendo da McGonagall è impossibile", e lo è a chiunque.

Da Platone in poi, l'odio investe non la poesia ma le poesie, l'incarnazione terrestre (e fatalmente fallace) di un ideale che dovrebbe restare tale: utopia potenziale, aspirazione umana alla "creatività", a un mondo migliore, a relazioni umane basate sulla comunità e non sul profitto. Ce l'abbiamo con la poesia perché ci ricorda quanto ognuno di noi reprime, ogni giorno; un mondo ideale "che le singole poesie non possono far esistere, ma che possono far percepire, sia pure come assenza, sia pure creando imbarazzo".

A leggerla, la poesia inaugurale di Marianne Moore rivela il suo segreto: nel detestare la poesia, vediamo schiudersi uno "spazio per l'autentico", destinato certamente a rimanere vuoto. "Odiare le poesie reali, quindi, è spesso un modo paradossale, ancorché a volte inconsapevole, di testimoniare la persistenza dell'ideale utopico della Poesia". Giunti in fondo, è a questo che Lerner chiama: a rendere perfetto questo disprezzo, al punto che spinga addirittura a scrivere nuove poesie, aprire nuovi spazi che, pur deserti, rinvino a ciò che non è mai stato detto. Diventa difficile stabilire se questo sia odio o non invece amore. Forse, una poetica mancanza, un desiderio di poesia. Ma poi forse no: sappiamo che lo stesso Lerner "*dislikes it*". ☒



Il libro
Odiare la poesia di Ben Lerner (traduzione di Martina Testa, 88 pagine, 12

euro) è in libreria per **Sellerio**. Al Salone del Libro di Torino si parla di poesia venerdì 19 maggio (ore 16.30) con Willem van Toorn e Giampiero Neri. Sabato 20 (alle 12.30) Claudio Damiani incontra Chiara Fenoglio e Gian Mario Villalta. Domenica 21 (ore 12.30) si parla di "Poesia e tecnologia". Alla poesia è dedicato anche uno spazio intitolato "Libreria della poesia" con due incontri al giorno. Infine, nelle stazioni della metro di Torino saranno trasmessi frammenti dei poeti più amati, da Leopardi a Neruda e Baudelaire.

Torino

Biglietti e orari

Il Salone di Torino (dal 18 al 22 maggio) si svolge al Lingotto Fiere in via Nizza 280. I padiglioni rimarranno aperti tutti i giorni dalle 10 alle 20. Il biglietto intero giornaliero costa dieci euro (più un euro di prevendita se si acquista online), l'abbonamento ai cinque giorni 25 euro (in questo caso la prevendita è di 2,50 euro). Sono previste riduzioni per comitive (8 euro), giovani e over 65 (8 euro) e bambini (2,50 euro). Per chi usa i mezzi pubblici si arriva al Salone con la Linea 1 della metro, direzione Lingotto o con gli autobus 1, 18 e 35. All'interno delle Sale Convegni, dell'Arena Bookstock Village, della Galleria visitatori e dello Spazio Università di Torino è prevista una copertura wi-fi in fibra ottica gratuita. All'interno del Padiglione 5 quest'anno ci sarà un'Area Famiglie: nursery gratuita per i bambini dai quattro ai dieci anni e uno spazio per i più piccoli con educatrici montessoriane e attività quotidiane. Fuori dal Lingotto Fiere, il Salone diventa Off e occupa librerie, teatri, ex fabbriche, circoli, locali, piazze con centinaia di eventi tra concerti, feste e letture, a Torino e in altri dieci comuni della Città Metropolitana. Il programma prevede anche letture in sei ospedali torinesi e, per il progetto Voltapagina, incontri tra autori e detenuti in quattro istituti carcerari piemontesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

